

Una Repubblica fondata sul lavoro¹

di Giuliano AMATO

Aveva l'occhio rivolto al futuro l'Assemblea Costituente italiana quando scrisse, nell'art.1, che l'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro. E lo aveva ancora di più di altri costituenti del ventesimo secolo, i quali, dalla nuova realtà del novecento, avevano tratto l'affiancamento dei più tradizionali diritti di libertà con i diritti sociali e quindi con la protezione dei lavoratori dipendenti (per una Repubblica fondata sui diritti di libertà e sui diritti del lavoro era da noi un emendamento La Malfa, di cui ho letto una citazione incompleta e quindi scorretta in questi giorni). Ci sarebbero stati anche i diritti sociali nella nostra Costituzione, ma - come scrisse Costantino Mortati - ciò che si volle fu pregiudizialmente affermare qualcosa di più generale ed onnicomprensivo di quanto non fosse la protezione dei lavoratori dipendenti. Si volle affermare cioè il valore del lavoro come veicolo attraverso il quale ciascuno potesse esprimere la sua capacità creativa, la valorizzazione di sé e allo stesso tempo il proprio contributo alla crescita della società in cui vive. Per ciò stesso si intese così stabilire che nulla al di fuori del proprio lavoro avrebbe legittimato nella nuova Italia riconoscimenti di status o di condizioni più favorevoli. Non sarebbe bastato perciò essere ariani anziché ebrei, nobili anziché plebei, ricchi anziché poveri. I titoli di cavalieri del lavoro, al posto dei titoli nobiliari, trovano qui il loro primo fondamento. Ed è sufficiente questo a sottolineare che non c'è nell'art.1 alcun connotato classista, che fu anzi esplicitamente scartato proprio perché il testo vigente resistette a un emendamento, presentato da una pluralità di Costituenti prevalentemente di sinistra, che definiva l'Italia una "Repubblica democratica di lavoratori". C'è

¹ Testo integrale della relazione tenuta a Roma, Palazzo del Quirinale, 30 aprile 2011, in occasione della consegna delle Stelle al merito del lavoro.

poi, nella Costituzione, l'art.46, il quale chiaramente prevede la convergenza nella responsabilità verso la vita dell'impresa delle parti che lavorano in essa, ovviamente nel rispetto dei ruoli di ciascuna. Insomma, direbbe un erudito, più Dahrendorf che Marx.

Ma non c'era soltanto il futuro nell'impegnativa affermazione dell'art.1. Essa raccoglieva e raccoglie anche il meglio della storia precedente italiana, nella quale la costruzione stessa dell'unità e il consolidamento dell'identità nazionale sono fortemente legati al ruolo del lavoro e dei suoi diversi protagonisti.

A dircelo è per primo l'artefice riconosciuto della nostra unità, il conte di Cavour, che nel suo primo articolo sul primo numero del "Risorgimento", il 15 dicembre 1847, scriveva che il progresso e il benessere della società sono nello sviluppo dell'industria e quindi, in primo luogo, nel ritorno "di quell'impegno, quell'operosità, quell'energia di quando le fabbriche fiorentine e lombarde, quando i navigli di Genova e Venezia non avevano rivali in Europa". Ma l'industria moderna, quella che si avvale delle ferrovie per movimentare i suoi prodotti e che prospera nel libero commercio internazionale, ha bisogno di uno spazio nazionale per crescere. Insomma, come ha scritto Rosario Romeo nella "Conclusione" della sua opera su Cavour, l'unità nazionale era per lui la cornice essenziale per "l'avvento della borghesia dell'impresa, alla quale spettava, con le banche e le ferrovie, con l'industria e la navigazione a vapore, di aprire le porte del mondo moderno".

Il futuro che Cavour non ebbe tempo di vedere andò nella direzione da lui indicata. Lo fece tuttavia con le difficoltà e i limiti che conosciamo, anche perché il ceto industriale che doveva "aprire le porte del mondo moderno" era costretto a farsi largo in una società nella quale la rendita, il mantenimento di proprietà improduttive, la protezione dello Stato in luogo della competitività mantenevano uno spazio tutt'altro che esiguo. Avemmo progressi rilevanti, avemmo grandi e piccole figure di imprenditori degni della prima generazione

dei Buddenbrook, avemmo grandi e piccoli tecnici, che al servizio dello Stato o delle imprese pavimentarono la via del futuro. Basti ricordare figure come Alessandro Rossi, Francesco Cirio, Costanzo e poi Eugenio Cantoni, Giovanni Battista Pirelli, uomini venuti a volte da famiglie modeste, che dettero vita non solo a durature imprese industriali, ma facendolo fondarono l'industria italiana. E questo era lavoro.

Ma specie in un contesto accidentato come quello italiano era ancora meno probabile che in altri la realizzazione di ciò che lo stesso Cavour aveva auspicato e aveva affidato alla responsabilità delle elite dirigenti. Nello stesso articolo che prima citavo aveva scritto che "l'edificio industriale che per ogni dove si innalza, giungerà a tale altezza da minacciare rovine e spaventose catastrofi, se non se ne rafforzano le fondamenta, la base principale su cui poggia la classe operaia, col renderla più morale e più religiosa, col procacciarle istruzione più larga e vivere più agiato". Ecco l'altra e più numerosa parte del mondo del lavoro, senza il riconoscimento della quale, con le sue ragioni e le sue esigenze, non solo si metteva a rischio lo sviluppo, ma si rinunciava a dar forza e sostegno alla stessa unità nazionale.

Non poteva bastare a tal fine la responsabilità delle elite dirigenti e non si può far torto a Cavour, pur così preveggenete, di essere stato tuttavia uomo del suo tempo, ancora lontano dalla percezione dei conflitti della futura società industriale e dei modi per gestirli. Certo si è che arrivarono le Camere del Lavoro, arrivarono i partiti degli esclusi, prima il partito socialista, poi il partito popolare, arrivarono i legami internazionali del movimento operaio e fu da questo insieme che partì, inizialmente soltanto attraverso scioperi e manifestazioni, la rivendicazione di quel "vivere più agiato" voluto dallo stesso Cavour.

Avanzata in quelle forme, la rivendicazione parve a larga parte delle nostre elite manifestazione più di eversione che di progresso, più di distacco che di unione. Eppure non poteva che essere questo l'ingresso nella comunità nazionale di chi non ne faceva parte, né per diritto elettorale, né per diritti sul

lavoro. Lo capì Giovanni Giolitti, che dell'ingresso nel nuovo secolo e del riconoscimento del lavoro, del lavoro di tutti, fu un indiscutibile protagonista. E' un fatto che davanti alle prime celebrazioni del primo maggio, mentre i governi (compreso il nostro) le vietavano ed arrivavano a vietare le stesse passeggiate per evitare o ridurre manifestazioni e cortei, Giolitti si dissociò apertamente alla Camera dal governo che aveva parlato di dimostrazioni anarchiche (lo leggo nella Storia del Socialismo Italiano, pubblicata con Einaudi nel 1997 da Renato Zangheri, a p. 425 del secondo volume). Era il 4 maggio 1891 ed era quindi appena trascorso il secondo primo maggio di manifestazioni operaie, concentrate, in Italia, sulla rivendicazione delle otto ore lavorative. E Giolitti lesse in quelle manifestazioni e nel loro coordinamento internazionale una reazione alla "concorrenza fra nazione e nazione, che esercita una azione fortissima nel senso di diminuire la misura dei salari e di peggiorare la condizione degli operai". In tale reazione-proseguiva Giolitti - si esprime "il concetto di un accordo fra nazione e nazione per impedire che la concorrenza diventi oppressiva per il ceto operaio. Una dimostrazione che renda visibile tale accordo non ha in alcun modo carattere anarchico".

C'era di che scandalizzare i più retrivi, ma era una verità del nuovo tempo. Erano le manifestazioni operaie a interpretare le esigenze della nazione e quanti ne erano partecipi non solo la rafforzavano sul piano economico, ma le consentivano anche di estendere le proprie radici, giacché- come scriveva De Amicis- la patria non è soltanto la terra, la storia e la bandiera. La patria è la felicità del popolo...e la giustizia che è più grande della gloria" (sempre in Zangheri, p.431, nota 148). Tutto questo – sia chiaro- in quanto vi fossero risposte alle rivendicazioni, e ciò era ben presente ai dirigenti socialisti del tempo (non ho ritrovato, ma sono certo che c'è nel volume con i discorsi parlamentari di Claudio Treves, quello in cui egli dichiarava la contrarietà del partito alle sommosse e ne rigettava la responsabilità sul governo, ove accadessero dopo che rivendicazioni essenziali ed elementari fossero state

respinte). Ma le risposte cominciarono ad arrivare e furono proprio i governi di Giovanni Giolitti a caratterizzarsi in questo senso, dando corpo ai primi diritti sociali ed incrinando il censo come presupposto dell'elettorato attivo con la legge del 1912, che conferiva il diritto di voto a chiunque avesse fatto il servizio militare (rimanevano perciò escluse le donne, che avrebbero dovuto attendere il 1946 per uscire da questa autentica e ingiustificabile discriminazione).

E' certo vero che le dottrine politiche prevalenti nel movimento socialista del tempo proiettavano i lavoratori ben al di là della nazione, in nome di una lotta di classe che superava i confini nazionali ed investiva il capitalismo e il suo futuro nel mondo. Ma se si sa andare oltre l'ideologia, non si può non rilevare che la politicità di cui furono intrise le lotte di allora giovò a dare una connotazione non solo particolaristica, non solo di mestiere alle lotte in cui ci si impegnava e agli stessi organismi di rappresentanza. Fu una connotazione che non ovunque esplicò i suoi effetti, ma di sicuro lo fece in Italia, dove sin dall'inizio le varie categorie di lavoratori dipendenti si composero in forma confederale (nel 1906 nacque la Confederazione Generale del Lavoro) e questo creò le premesse perché non solo l'interesse di categoria, ma anche l'interesse nazionale facesse da parametro della visione e dell'azione dei sindacati e dei lavoratori da essi rappresentati.

Di ciò avremmo avuto nella storia successiva, prima e dopo l'avvento della Repubblica, ripetute testimonianze. Ci fu un momento nel quale il mondo del lavoro, tutto il mondo del lavoro italiano, si impegnò all'unisono per salvaguardare il futuro industriale del paese. Eravamo alle ultime battute della seconda guerra mondiale, i tedeschi si stavano ritirando e stavano dimostrando di volersi lasciare terra bruciata alle spalle. Fu in questo clima che, seguendo direttive dei Comitati di liberazione locali a loro indirizzate, tanto gli industriali e i loro dirigenti quanto "apposite squadre interne di fabbrica" (così il Comitato di liberazione piemontese nel febbraio 1945) si fecero carico della protezione e salvaguardia di macchine, apparecchiature e

materiali. In concreto gli operai occuparono le fabbriche e in più casi (alla Breda e alla Pirelli di Milano, ad esempio) resistettero ai tedeschi pronti alla distruzione.

Va altresì ricordato che prima ancora, il 1 marzo 1944, c'era stato il primo sciopero generale in regime di occupazione, con la partecipazione di oltre un milione di lavoratori, nonostante la minaccia che molti avevano subito di essere etichettati, non lavorando, come nemici della Germania. Qualcuno avrebbe scritto che batteva nei loro petti "l'antico cuore risorgimentale" ed è certo vero che quello fu un segno vigorosissimo della forza popolare su cui poggiava la resistenza italiana. Si aggiunga infine che nello stesso periodo, quando ancora non era terminata la repressione fascista della libertà sindacale, Giuseppe Di Vittorio, Achille Grandi e Bruno Buozzi siglarono il patto che avrebbe portato alla rinascita della Confederazione Generale del Lavoro. Era il 3 giugno 1944 e Bruno Buozzi non avrebbe mai firmato il patto in via definitiva, perché lo uccisero la notte successiva. Ma ancora una volta si suggellava la comune adesione ad una nozione di interesse collettivo dei lavoratori che andava ben oltre le ragioni corporative delle loro singole componenti. "Il Patto- si legge nel testo – eliminerà dal movimento sindacale ogni forma di settarismo e d'intolleranza e susciterà invece un senso sempre più profondo di solidarietà e di fraternità tra i lavoratori, dando vita ad un nuovo costume morale". E l'unità sindacale è definita una "necessità fondamentale per le forze del lavoro italiane, sulle quali incombe il compito basilare di ricostruire il Paese".

L'unità sindacale- lo sappiamo- avrebbe attraversato negli anni successivi vicende contrastate. Ciò non impedì alle diverse confederazioni di concorrere, ciascuna con la sua visione, al perseguimento dell'interesse nazionale alla ricostruzione, in cui tutto il mondo del lavoro dette il meglio di sé, realizzando quello che forse non fu un miracolo, ma che venne comunque chiamato il miracolo italiano. Furono anni nei quali Cavour avrebbe notato il ritorno di quell'impegno, quell'operosità e quell'energia, che aveva auspicato per il suo

tempo e invidiato agli italiani del tardo Medio Evo. Furono anni nei quali Giuseppe Di Vittorio presentava il Piano del Lavoro della CGIL, dichiarando che “i lavoratori, di fronte ad una azione diretta a promuovere la rinascita economica e civile dell’Italia, pur essendo essi i più sacrificati della società, sono disposti ad accollarsi un sacrificio supplementare per portare un proprio contributo.... Sarà una modesta percentuale sui salari, sarà un lavoro supplementare che si farà per aiutare lo sviluppo economico della Nazione” (così il 18 febbraio 1950 alla Conferenza economica nazionale della CGIL) .

Ancora una volta modernizzazione e sviluppo come asse portante dell’interesse nazionale, ancora una volta identità nazionale che si rafforza in ragione della partecipazione del mondo di lavoro, di tutto il mondo del lavoro, alla realizzazione di quell’interesse. E non sarà l’ultima volta, anche se nei decenni successivi mai più l’Italia avrebbe trovato lo slancio di allora. Ma avremmo avuto momenti difficili, nei quali si sarebbe arrivati a concertare investimenti e salari in nome dell’interesse nazionale. Personalmente sarò sempre grato alle parti sociali per i difficili accordi della tremenda estate del 1992, e in particolare ai sindacati dei lavoratori, che fecero passare le dure misure di risanamento a cui fummo costretti senza una sola ora di sciopero generale, ma diluendo la protesta in manifestazioni regionali. Fu, da parte di tutti, un servizio all’Italia.

Così come servizio all’Italia è quello che rendono i grandi successi nel mondo dei frutti del nostro lavoro, successi che illustrano la Nazione e rendono noi orgogliosi della nostra identità italiana, si tratti della Ferrari, della moda o delle macchine utensili che esportiamo in tanti paesi del mondo, dei nostri vini, occhiali o divani. Potrei dire per questo che ad illustrarci nel mondo non c’è solo la cultura e c’è anche l’industria. Ma sbaglierei se lo facessi, perché le due cose non sono affatto separate e perché la nostra industria è essa stessa figlia della nostra cultura, ne condivide la creatività e il gusto per la bellezza.

E' questa, nel passato che la precede, nella sua stessa storia e nel suo presente, la Repubblica fondata sul lavoro. E il suo problema di oggi non è esserlo di meno, è, caso mai, esserlo di più. Esserlo di più fornendo più opportunità di lavoro specie ai suoi giovani qualificati per i quali la struttura molecolare della nostra industria offre pochissime mansioni di livello adeguato, fornendo a tutti opportunità di lavoro non soltanto precarie, giacché la precarietà del lavoro tutto fa fuorché consolidare la lealtà verso l'impresa e la condivisione delle sue prospettive future, stimolando infine maggiormente gli stessi imprenditori a sentirsi responsabili di tali prospettive future e non soltanto dei frutti che possono venire dal loro lavoro per il benessere delle loro famiglie.

Siamo in un tempo nel quale si critica giustamente l'eccesso di individualismo e di attenzione soltanto per se stessi, si critica la convinzione che perseguire i propri interessi realizzi sempre e in ogni caso l'interesse collettivo (una cosa che di sicuro non pensava neppure Adamo Smith), si critica l'assunzione dell'economia quale supremo regolatore delle attività umane.

Sono critiche forse eccessive, che dipingono in tinta unita una realtà fortunatamente molto più variegata. In più casi inoltre vanno di sicuro oltre il bersaglio, in particolare quando arrivano a mettere in discussione l'economia di mercato in nome di non identificati non so che. E tuttavia, se esprimono, come di sicuro esprimono, bisogni di "felicità" e di "giustizia" - per tornare al lessico di De Amicis- di sicuro inappagati, nonché aspirazioni alla responsabilità e all'impegno di sicuro frustrate, l'art.1, così com'è scritto e come Costantino Mortati ci ha insegnato a leggerlo, ha ancora oggi una attualità straordinaria. E' insomma uno di quei principi - come ha detto pochi giorni fa, il 25 aprile, il nostro Presidente - "da non mettere in forse".